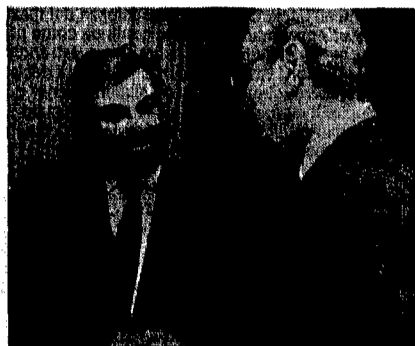


Goria in partenza dagli Usa: «Tre giorni spesi bene»



La stretta di mano tra Goria e Perez de Cuellar

NEW YORK. «Sono stati tre giorni spesi bene. Mi aspettavo di peggio e invece abbiamo ottenuto ottimi risultati...». Così, non senza soddisfazione, Goria ha commentato il suo delatante tour negli Stati Uniti culminato ieri con un rapido trasferimento a Boston dove è stato ospite a colazione del senatore Ted Kennedy. «Una visita doverosa», ha detto poi Goria. «La breve esistenza di John Fitzgerald Kennedy ha lasciato un segno indelebile in quella mia generazione ed è per questo che ho sentito il bisogno di portare la testimonianza di un sentimento molto diffuso nel mio paese».

La tappa nella residenza bostoniana è stata l'ultimo impegno del giro americano avviato nelle ultime ore a una rilassata conclusione: gli venerdì scorso, dopo l'incontro con il segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar, il soggiorno aveva avuto ritmi meno stressanti di quelli dei giorni scorsi scanditi dalla colazione offerta in onore del primo ministro italiano da Johan Pelhan, presidente dello Stock Exchange (la Borsa di New York), dalla puntata al Wall Street Journal, e dal gran banchetto nei saloni dell'albergo Waldorf Astoria allestito dalle comunità italo-americane con invitati illustri. C'erano la moglie di Cuomo, Matilda, il giudice Edward Re, il tenore Luciano Pavarotti e il procuratore Rudolph Giuliani.

Conversando con i giornalisti Goria ha detto di essere rimasto colpito dal rispetto dell'America per l'Italia. Una attestazione di buona disponibilità dovuta forse al fatto che il presidente del Consiglio ha mostrato ai suoi interlocutori un «azienda Italia» corredata da una radiografia sul suo stato di salute con tanto di peccati e meriti. Il presidente del Consiglio si è detto anche rincuorato dalla volontà riscontrata nel vertice politico statunitense di rinsaldare i legami con l'Europa e, secondo quanto ha sostenuto, è del tutto infondato il timore che l'accordo sugli euromissili porti in qualche modo l'America ad allontanarsi dal suo alleato d'oltreoceano. Infine dalla Casa Bianca Goria si attende un futuro di grande solidarietà.

PRAGA. Professor Hájek, cosa rappresenta per l'opposizione cecoslovacca questo cambiamento? Lo si aspettava in realtà per il 1988 e si aspettava un cambiamento migliore. Ma del nuovo segretario, Milos Jakes, che pensa? Devo dire che nei suoi discorsi degli ultimi due anni non ha rivelato un particolare entusiasmo per la «perestrojka» sovietica, anche se non ha mai usato formulazioni simili a quelle di Bilak. Del resto sono solo di Bilak le dichiarazioni più dure delle ultime settimane, da quando era divenuto evidente che la decisione fosse già stata presa; solo Bilak è tornato a parlare di contro-rivoluzione e a ricordare l'ingresso delle truppe del 1968.

Le risulta che ci sia stata una lotta per la successione a Husak? A Praga correva voce che tre fossero le candidature possibili. Bilak non era preso in considerazione, benché sia di origine russa. Si parlava invece di Strougal e di Pitra.

Si dice che il primo ministro Strougal abbia posizioni di apertura. Le risulta? A marzo mi era sembrato di cogliere il primo segnale di una opposizione di Strougal a Bilak. Su un punto decisivo: secondo Strougal la perestrojka non è solo un fatto sovietico, ma ha un carattere universale. Inoltre nei suoi discorsi Strougal insiste sulla necessità della partecipazione di tutti alle riforme.

E di Pitra, che appartiene alla generazione politica successiva e che è il responsabile agricolo del partito, che dice? Pitra, almeno pubblicamente, si è esposto meno di Strougal. Ha fama di essere un uomo capace e gode di una certa autorità fra i lavoratori delle campagne. Nei suoi discorsi non si trovano le caratteristiche di Bilak.

Quindi quella di Jakes può essere considerata la scelta più moderata e più conservatrice? Più moderata... Solo i fatti ci mostreranno se è stata moderata o moderatamente conservatrice.

Lei crede che, nonostante i

«Jakes? E' un cambiamento, speriamo solo provvisorio»

Per l'opposizione cecoslovacca, quella che sta in patria, cosa significa l'elezione di Milos Jakes alla segreteria del Pcc? Lo abbiamo chiesto al professor Milos Hájek, un noto storico, firmatario di Charta 77, di cui oggi è considerato uno dei più autorevoli esponenti. Ne è venuto fuori un giudizio critico, benché cauto e di attesa, ma anche un racconto delle domande che provengono dalla società civile.

DAL NOSTRO INVIATO RENZO FOA

primi segnali contrari, dopo questo cambiamento al vertice possa cominciare a cambiare il giudizio sul 1968?

Non ce lo si può attendere, almeno ora, perché a partire dall'inizio dell'anno, via via che si avvicina l'anniversario, ricorre una frase: il 1968 non è paragonabile con la perestrojka, la perestrojka vuole consolidare il socialismo, le forze del '68 volevano smantellarlo. Da un anno questa frase è ripetuta in modo ossessivo, senza ulteriori argomentazioni.

Ma lei pensa che, anche se questo gruppo dirigente cecoslovacco ora non ne ha l'intenzione, qualche spinta, qualche pressione

possa indurlo a cambiare atteggiamento?

In realtà c'è una pressione permanente, perché senza essere esagerati, il 90% della gente non crede ai giudizi ufficiali. Ma l'establishment difficilmente può rinunciare al suo giudizio, così come i monarchi assoluti non potevano rinunciare all'affermazione che il loro potere proveniva da Dio.

C'è solo una conseguenza molto pesante da trarre allora: che con questo gruppo dirigente non c'è speranza di un cambiamento. E così?

Qui in Cecoslovacchia, gli uomini semplici dicono: fino a quando il paese sarà diretto

da questi uomini non cambierà nulla. Non solo per il giudizio sul 1968, ma anche per la riforma. Pensi che un economista, mio amico, mi ha detto di non conoscere nessuno che pensi che questo establishment possa o voglia realizzare la riforma di cui parla.

Allora si può dire che l'opinione corrente è che non sia cambiato nulla?

No, ci sono persone che sostengono che un cambiamento, qualunque cambiamento, è sempre meglio della stasi. E pensano che eleggere segretario un uomo di 65 anni, quanti ne ha Jakes, significhi aver scelto una soluzione provvisoria. Bisogna poi vedere quanto durerà questa provvisoria.

Colloquio con Milos Hájek esponente di Charta 77 che commenta la novità al vertice del Pcc

Nel testo della relazione del nuovo segretario al Cc un giudizio positivo sulla perestrojka in Urss

Pce Curiel lascia le cariche

Nicaragua Tregua d'armi a Natale

MADRID. Enrique Curiel, uno dei più prestigiosi leader del Partito comunista di Spagna (Pce), ha inaspettatamente rinunciato venerdì notte a tutte le cariche che ricopriva nel partito, di cui era uno dei due vicesegretari e membro del Comitato centrale. La decisione, annunciata come irrevocabile, è stata comunicata all'agenzia Europa Press nei seguenti termini: «In relazione a determinate informazioni stampa, dichiaro che non sono ne me vado dal Pce, ma che continuerò a lottare per un Pce aperto, democratico e moderno, in cui possano coesistere tutti i comunisti spagnoli. Non accuso nessuna persona in particolare dell'attuale situazione del Pce, che può essere risolta nel prossimo congresso del Partito del febbraio '88; per mettere in chiaro che non costituisco nessun motivo di conflitto nella direzione del Pce, ma che neppure sono disposto ad essere strumentalizzato da chichessa, rinunciando a tutte le mie cariche». Curiel, 39 anni, gallese, militante del Pce dal '76 e proveniente dal Psp di Tierno Galvan, indiscusso leader della rivolta universitaria del '66 contro il regime franchista, non ha però rinunciato al seggio di deputato per Izquierda Unida, la coalizione promossa dal Pce che nelle elezioni dell'86 raccolse il 4,6%. La stampa spagnola commentava ieri che si tratta di un nuovo sintomo della grave crisi che sta attraversando Izquierda Unida, a due settimane dall'abbandono della coalizione del prestigioso economista Ramon Tamames. Il settimanale «El Independiente» rivelava ieri che «Curiel accusa il segretario del Pce Gerardo Iglesias della crisi del Pce». Iglesias ha detto ieri che Curiel si è dimesso per dichiarazioni «false» a lui attribuite dal settimanale.

MANAGUA. Natale senza guerra nel tormentato Nicaragua. Per la prima volta, governo e contras hanno concordato una tregua di 48 ore, che durerà dalla mezzanotte del 23 dicembre alla mezzanotte del 25. È il primo cessate il fuoco concordato da quando è iniziata la guerra; e il fatto assume un significato quasi simbolico, in quanto nei giorni della tregua inizieranno gli incontri a Santo Domingo fra i «consulenti» nominali del governo nicaraguense e i rappresentanti dei contras, per esaminare la possibilità di concordare un cessate il fuoco più consistente, e di proseguire il dialogo interrotto qualche giorno fa.

A presiedere la trattativa sarà il cardinale Obando y Bravo, che ha accettato il ruolo di mediatore nei colloqui. Del comitato dei consulenti nominati dal governo di Managua fanno parte il tedesco Hans Juerguen Wischnewski e gli statunitensi Paul Reicher e Roger Fischer. Il primo è un noto esponente dell'Internazionale socialista, il secondo è il rappresentante legale delle autorità sandiniste a Washington, il terzo insegna scienze politiche all'Università di Harvard. Secondo il governo sandinista, i dialoghi di Santo Domingo non rappresentano tuttavia un dialogo diretto fra Managua e i contras, dialogo che le autorità nicaraguensi hanno sempre rifiutato di condurre.

La situazione nicaraguense è stata ieri oggetto anche di una schermaglia polemica fra Usa e Urss. Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, rispondendo ad alcune affermazioni di Reagan, ha negato che l'Urss intendesse limitare gli aiuti militari al Nicaragua. Durante il vertice di Washington, Gorbaciov aveva proposto a Reagan un impegno comune sovietico-statunitense ad effettuare un «ampio taglio delle forniture militari ai paesi centroamericani». Ma si doveva trattare, naturalmente, di un impegno reciproco per un taglio netto alle forniture di armi, senza il quale Mosca continuava a dare il suo aiuto a Managua.

Linguaggio meno rigido

PRAGA. Intere pagine del «Rude Pravo» di ieri sono state dedicate ai lavori del Comitato centrale. Occhi puntati sul testo dei due discorsi di Milos Jakes, cioè la relazione pronunciata a nome della presidenza del partito e le conclusioni. Rispetto alle anticipazioni diffuse ieri, in particolare per quello che riguarda i tempi e la sostanza della riforma e il giudizio sul '68, non ci sono novità sostanziali nell'integrale della relazione. Appare qua e là, tuttavia, un linguaggio e un tono meno rigidi, con cenni di apertura

alla società civile e rilievi preoccupati sulla partecipazione della popolazione dalla politica del partito.

Tra gli «esperti del palazzo» l'attenzione è comunque caduta sul giudizio che Jakes ha dato della «perestrojka» sovietica, considerandola come un punto di riferimento anche per le trasformazioni in Cecoslovacchia, questione che è al centro dello scontro politico ai vertici del Pcc. Analoga attenzione è caduta sui passaggi dedicati alla denuncia della corruzione ne-

gli apparati e ai rilievi - ma in questo caso più per il tono drastico che per la sostanza delle soluzioni proposte - mossi ai metodi burocratici di lavoro degli stessi apparati.

Più personale, infine, è giudicato il discorso conclusivo dei lavori, dove manca qualunque cenno al 1968, tema che comincia a dominare la società cecoslovacca. Più per personale che per i toni e per il linguaggio usato, che per le indicazioni politiche che invece riflettono le relazioni. □ R.F.

Scontri a Kwangju tra giovani e polizia Ancora incidenti in Sud Corea L'opposizione resta divisa



Alcuni dimostranti sudcoreani arrestati durante la manifestazione di venerdì

Ancora dimostrazioni contro i brogli elettorali in Corea del Sud. A Seul tutto si è svolto senza incidenti, mentre a Kwangju ci sono stati scontri. Restano dubbi angosciosi su cosa sia accaduto venerdì nella sede elettorale di Kuro, attaccata dagli agenti. Fonti dell'opposizione continuano a dire che ci sono stati dei morti. Fallisce l'ennesimo tentativo di superare le divisioni nello schieramento antigovernativo.

SEUL. Continuano le proteste popolari contro i brogli nelle elezioni presidenziali in Corea del Sud, ma dopo i violenti scontri di venerdì, ieri a Seul tutto si è svolto in una relativa calma. Resta l'ombra angosciata della sorte subita da moltissime persone che si trovavano l'altro giorno nella sede elettorale di Kuro assalita dalla polizia, e delle quali non si sa più nulla. Gli arresti sono stati qui circa un migliaio, i feriti molte decine, ma secondo fonti dell'opposizione ci sarebbero stati anche dei morti. Alcuni dicono sette o otto, altri forse settanta. Le autorità negano, ma non avendo reso pubblica la lista degli arrestati il dubbio che sia accaduto qualcosa di ter-

mendo, che il regime ha paura a confessare, cresce di ora in ora. Il quartiere di Kuro ieri era praticamente in stato d'assedio, e la gente aveva timore a parlare con i giornalisti perché ad ogni angolo stazionavano agenti in borghese delle squadre speciali, che i cittadini soprannominano «orsi bianchi» a causa del colore del casco che portano sul capo.

Circa duemila persone si sono riunite davanti alla cattedrale cattolica di Seul rispondendo all'appello della neocostituita «Conferenza nazionale di lotta per l'annullamento delle elezioni fraudolente», un organismo ispirato da Kim Dae Jung, uno dei due leader dell'opposizione. È sta-

to un raduno pacifico, che la polizia ha evitato di disperdere, a differenza di quanto aveva fatto il giorno prima quando era intervenuta sistematicamente e in forze ovunque si formassero assembramenti. Purtroppo il raduno è stato preceduto dall'ennesima dimostrazione di incapacità dello schieramento anti-governativo a superare le fratture interne. Kim Dae Jung aveva mandato un suo emissario per convincere l'altro leader dell'opposizione Kim Young Sam a fare fronte comune contro Roh Tae Woo, contestandone con iniziative concordate la vittoria elettorale. Kim Young Sam si è rifiutato di riceverlo. Intanto volantini distribuiti nella capitale da seguaci di Kim Dae Jung avanzano un'ipotesi che i giornali serali ieri definivano «assurda e senza fondamento». L'ipotesi è che i risultati delle presidenziali annunciati dagli organi di informazione e dalla Commissione elettorale centrale siano in realtà del tutto fasulli e manipolati al computer secondo un programma prefabbricato.

Calma inquietata a Seul, scontri di piazza invece in un'altra città, Kwangju, la roccaforte di Kim Dae Jung, la città dove sette anni fa avvenne il massacro che segnò l'avvento al potere di Chun Doo Hwan. Anche ieri per il terzo giorno consecutivo migliaia di dimostranti hanno ingaggiato battaglie violente con i reparti antisommossa della polizia. Lo slogan più gridato era quello di «Giustiziate Roh Tae Woo», e la popolazione applaudiva i manifestanti.

Roh continua a recitare la parte del presidente super-partes. Dopo avere preannunciato una grande amnistia per tutti i prigionieri politici, compresi i comunisti pentiti, ha promesso la costituzione di un «Consiglio nazionale per la riconciliazione». La mossa sembra destinata al fallimento, perché già nei giorni scorsi i capi dell'opposizione avevano negato la possibilità di qualunque compromesso con chi, a loro giudizio, ha tracciato il responso delle urne, ottenendo con la frode una vittoria che i cittadini gli avevano negato con il loro voto.

CARPENE MALVOLI

E LA VITA E' UNA QUOTIDIANA MERAVIGLIA

METODO TRADIZIONALE CHAMPENOIS